

Marco Calamai

29 ottobre

Sono sempre più convinto che americani ed inglesi hanno deciso di restare in Iraq per un lungo periodo. La sceranno il paese solo quando avranno la sicurezza di controllare il nuovo regime (ma quale?, e fino a quando?, e come?) e quindi il petrolio nonché tutta la regione. Una strategia che a me come a tanti sembra assurda e irrealizzabile perché è sempre più evidente che qui la gente non li vuole ma che per gli ultras di Washington, che controllano saldamente le decisioni di Bush, è lucida e coerente poiché è in gioco, nella loro visionaria strategia di dominio, il futuro del mondo e soprattutto il futuro americano nel mondo. Qui si gioca davvero una partita decisiva per i prossimi chissà quanti anni. In un certo senso mi dispiace vedere pochi americani qui a Dhi Qar perché sono certo che lavorare con loro mi aiuterebbe a capire meglio la strategia americana in questa parte del mondo. Gli inglesi sono in fondo patetici, hanno accettato un ruolo subalterno nella speranza di mantenere una relativa presenza sulla scena internazionale. (...)

Mi sto progressivamente rendendo conto che sto partecipando ad una operazione che mi convince sempre meno sul piano sia etico che politico. Ho proprio l'impressione che tornerò in Italia molto più critico verso gli americani e i loro «cugini» inglesi di quanto lo fossi all'inizio di questa esperienza. Sento crescere in me, e lo avverto anche nei commenti preoccupati di molti colleghi, civili e militari, un profondo pessimismo sia sul governo italiano, velleitario sul piano politico e scomposto sul piano operativo; sia sulla vecchia Europa, divisa e incapace di giocare un ruolo positivo nel mondo. Mi consolo pensando a questi nostri militari - gente schietta, onesta e positiva - che, senza retorica né arroganza, lavorano senza tregua cercando di dare un senso alla loro missione. (...)

30 ottobre

(...) Tocco con mano la diversa cultura che ci separa: tra chi si sente occupante ed è orgoglioso di aver fatto la guerra e ritiene che le forze della coalizione non possono tollerare disordini e proteste. E chi invece è qui per contribuire alla pace e soprattutto sostenere la ricostruzione e la transizione democratica. Ripenso alla differenza con il Kosovo, l'enorme distanza tra l'approccio Onu - affidare alle Ong e alle diverse Agenzie Onu i progetti della ricostruzione e avviare fin da subito la transizione preparando le elezioni municipali - e quello anglo-americano in Iraq (delegare gran parte della ricostruzione alle imprese americane, imporre i tempi e i modi della transizione a strutture irachene composte da persone scelte dagli stessi occupanti). (...)

3 novembre

(...) Dove stiamo andando? Non sta fallendo miseramente questa operazione di ricostruzione economica e politica voluta dagli americani e dai loro alleati? È possibile consolidare una democrazia dei comuni dove ancora contano saldamente legami familiari e tribali, dove comunque uno sceicco e soprattutto un imam rappresentano autorità «superiori» rispetto ai primi embrionali organismi rappresentativi come i Consigli Comunali, finalmente eletti dalla popolazione dopo decenni di totalitarismo sunnita? Quanto tempo ci vorrà per rimettere in piedi un paese disgregato da ogni punto di vista, colpito a morte da un regime dispotico e spietato (ogni momento incontriamo persone che hanno perso parenti uccisi o scomparsi durante il regime) che, per esempio, qui nel Sud un tempo ricco di acqua e di prodotti agricoli, ha distrutto tutto deviando il corso dei fiumi e dei canali, con la lucida intenzione di letteralmente far morire di sete la gente e di uccidere l'agricoltura e gli allevamenti di quella che un tempo era considerata una delle terre più ricche del mondo? (...)

5 novembre

(...) Il Maggiore Altieri prende la parola e spiega con calma e con tono deciso: «Noi militari italiani non abbiamo fatto la guerra; noi siamo qui in missione di pace». Che siamo qui per aiutare la gente, che il lavoro è un diritto di ogni uomo, che dobbiamo trovare insieme una soluzione ma senza minacce, senza violenza. E mentre parla mi guarda ed io lo guardo; e sappiamo entrambi senza dirlo

«Dove stiamo andando? Non sta fallendo miseramente questa operazione di ricostruzione economica e politica voluta dagli Usa e dai loro alleati?»



«Sono le 10.40, sentiamo un boato. Fuori nel cortile, gente che urla. Vediamo le prime autoambulanze dirigersi verso il punto dell'orrore e della morte»



Diario da Nassiriya: ho visto la rabbia degli iracheni prima dell'attacco agli italiani

il libro

• Marco Calamai è l'autore del libro «Diario da Nassiriya - Fine di un'illusione», che uscirà insieme all'Unità il 7 febbraio prossimo e di cui pubblichiamo qui ampi stralci. Calamai annota quotidianamente la sua esperienza a Nassiriya e in una sorta di carteggio virtuale racconta nelle e-mail inviate alla moglie i 30 giorni che precedono l'attentato del 12 novembre 2003, dove persero la vita 19 italiani, 17 militari e due civili. Ingegnere elettronico, Marco Calamai è stato dirigente sindacale della Cgil negli

anni '60 e '70. Giornalista all'Unità e a Rinascita, studioso di questioni internazionali, Calamai ha scritto libri e saggi sulla transizione democratica in Spagna, Portogallo, America latina e Kosovo. Per le Nazioni Unite è stato in Perù, Bolivia, Ecuador e Colombia. Consigliere Speciale della Cpa (governo della coalizione a livello provinciale) a Nassiriya, si è dimesso dal suo incarico dopo l'attentato contro gli italiani, in aperta polemica con la politica anglo-americana in Iraq.

La palazzina che ospitava il comando italiano distrutta dall'esplosione, in alto un carabinieri a un posto di blocco a Nassiriya



un gruppo di manifestanti si è recato alla vicina fabbrica del ghiaccio ed ha bruciato lo stabilimento, uno dei pochi ancora funzionanti a Dhi Qar. (...)

10 novembre

(...) Suq Al-Shiyukh, circa 200 mila abitanti (la terza della provincia dopo Nassiriya e Al-Shatra) è una cittadina cupa, grigia. (...) Il Municipio, sulla strada principale, è un edificio brutto e mal tenuto. Si sente subito l'assoluta mancanza di mezzi. Il sindaco, Ali Mutar Hasan, è lì che ci aspetta. Inizia il racconto delle tante cose che non vanno. La sicurezza in primo luogo: «Qui la polizia non funziona, non è stata ancora addestrata, gli agenti sono alloggiati alla meglio in una scuola inadeguata perché la vecchia stazione di polizia è stata distrutta e i soldati per ricostruirla non ci sono». Mentre il Sindaco parla mi accorgo che uomini armati, dall'aspetto vigile e deciso, sono lì a controllare. «Come può funzionare la giustizia» - dice ancora il Sindaco - «se il carcere qui non c'è più? È stato distrutto durante la guerra e noi ancora non abbiamo visto i fondi che ci hanno promesso per costruire un nuovo edificio. Comunque noi abbiamo costituito un Comitato per la sicurezza, ci sono rappresentanti dei partiti, uno sceicco, un giudice, quattro imam».

Usciamo dall'edificio. La nostra jeep è preceduta da un veicolo scoperto a bordo del quale due uomini armati vigilano attenti scrutando in tutte le direzioni. Avverto un clima di incertezza, il Sindaco sembra teso, evidentemente teme qualcosa di cui preferisce non parlare. Anche John è nervoso, ha fretta, forse ha saputo qualcosa. Fatto sta che, ogni volta che ci fermiamo a controllare le condizioni di un edificio o di una fognatura, restiamo sul posto solo pochi minuti, senza allontanarci dalla jeep, come se dovessimo ripartire di corsa in qualsiasi momento; e siamo sempre circondati dalla nostra scorta e dagli uomini armati del Sindaco. (...)

11 novembre

(...) Quando esco dall'ufficio del Rettore mi trovo di fronte un uomo che mi aspetta. Mi fa vedere una mano, una mano senza dita. Non parla e mi guarda negli occhi. Resto senza parole, non capisco cosa voglia, forse cerca un lavoro, forse ha bisogno di aiuto. Poi la persona che mi accompagna, una donna avvocato che fa parte del Consiglio Municipale di Nassiriya, mi spiega. «Non è qui per chiedere qualcosa. Questo signore lavora come impiegato, per fortuna, all'università. Non vuole soldi né aiuto. Vuole solo che lei veda cosa gli ha fatto Uday, uno dei figli di Saddam. Gli ha tagliato le dita della mano con un colpo d'ascia, perché era contrario al regime, si era battuto come tanti contro il Rais dopo la Guerra del Golfo». Ci salutiamo portando la mano destra sul petto, io la mia e lui la sua senza dita. Sento un groppo alla gola, penso quanto ha sofferto questa gente, e quante attese ora che il despota non fa più paura a nessuno. E sento di nuovo quel senso di impotenza che tante volte mi prende in questo incredibile paese. (...)

12 novembre

(...) Sono quasi le 10.40 - casualmente controllo l'orologio quando arriviamo al Dipartimento delle Acque - ed io entro, insieme a Mauro Altieri e Fabrizio Lanza, nella stanza del direttore. Gli sto dando la mano. È un attimo, un attimo che non finisce più. Un terribile boato, un boato che entra nel cuore e nella testa, le mura che tremano, il soffitto che crolla, le finestre che si rompono, le schegge che schizzano ovunque. Ci guardiamo negli occhi, increduli, sbigottiti. Nessuno di noi per fortuna si è fatto male. Fuori, nel cortile, sentiamo gente che urla e fugge da ogni parte. Usciamo subito, il Maggiore Altieri ci precede pronto eventualmente a sparare, ci avviciniamo all'uscita sulla strada dove donne e bambini piangono e urlano di paura. Capiamo subito che non siamo noi l'obiettivo dell'attentato.

La tremenda esplosione non è avvenuta, come abbiamo per un attimo temuto, di fronte al nostro edificio. Mentre sentiamo spari e urla dappertutto, saliamo di corsa sul VM decisi, come prevedono le regole di sicurezza in un caso come questo, a tornare alla nostra base, alla CPA. D'improvviso vediamo, e tutto diventa chiaro, spaventosamente chiaro. Le fiamme e le nuvole nere di fumo che salgono verso il cielo sono di fronte a noi, a circa 200 metri. Capiamo subito: è l'edificio dei carabinieri che brucia, è stato l'attentato. Sentiamo le sirene delle prime autoambulanze e dei vigili del fuoco che già corrono verso il punto dell'orrore e della morte.

(2 - Fine. La prima parte è stata pubblicata ieri, 21 gennaio 2004.)

che siamo incastrati in una macchina che ci sta stritolando, che siamo schiacciati tra Bremer e la gente, che questa gente è davvero stufo di aspettare. Che il tempo sta scadendo, che anche qui la luna di miele sta per finire. E fissiamo un nuovo incontro per il prossimo sabato e loro ci ringraziano, forse si fidano di noi, forse hanno capito che siamo sinceri, che

non siamo soldati e civili aggressivi, che abbiamo comunque intenzione di aiutarli. Ed io do la mano a ciascuno di loro; non alla donna naturalmente che qui non si può, è un sacrilegio terribile. E ci portiamo tutti e due la mano destra al petto, come si fa da queste parti, in segno di cortesia e di rispetto, e ci guardiamo per un attimo negli occhi e sento che c'è

fiducia nel suo sguardo. (...)

8 novembre

(...) E esplosa la rabbia di chi non intende accettare che militari del vecchio regime, legati al Baath, il dissolto partito di Saddam, tornino ad occupare un posto come prima nelle forze armate. Un problema che genera ogni volta conflitti, specie qui nel

Sud sciita, dove i militari del vecchio regime, come i poliziotti, venivano considerati traditori. E così aumentata la confusione, la folla si è fatta minacciosa, la Brigata ha deciso di rinviare l'operazione ad un altro momento ed ha deciso di andare via per evitare che i nostri militari venissero coinvolti nella rissa. Ed ecco che gli scontri sono diventati battaglia vera

e propria, sono iniziati gli spari, alcuni manifestanti hanno tentato perfino di aggredire con spranghe e col lancio di sassi i veicoli militari dell'esercito italiano, che per fortuna sono riusciti ad allontanarsi dal posto senza gravi conseguenze. Poi la battaglia è continuata (un morto e diversi feriti tra i manifestanti il bilancio finale, mi viene detto) fino a quando

Iraq, donne in piazza contro gli ayatollah

Migliaia di curde manifestano contro l'abolizione del codice di famiglia deciso dai capi sciiti

Toni Fontana

La posta in gioco è altissima, e dunque i diversi attori che si contendono la scena cercano di dare visibilità alle loro proposte. Così per il terzo giorno consecutivo gli sciiti iracheni, in questo caso i seguaci del moderato al Sistani, sono scesi in piazza per sostenere il piano del grande ayatollah. Dicono i testimoni che nella città meridionale di Samawa i dimostranti erano «alcune migliaia», ma, se si considera che nei giorni scorsi sono state pacificamente occupate la capitale e le città sante di Najaf e Karbala, appare chiaro che gli sciiti, moderati e non, rappresentano in Iraq la sola forza organizzata in grado di mobilitare grandi masse e di pretendere le elezioni. La mobilitazione delle masse che inneggiano agli ayatollah sta suscitando non poca preoccupazione alla Casa Bianca alla

disperata ricerca di un «Karzai iracheno» da mettere in campo per bilanciare la pressione e le pretese di al Sistani. Per questo Adnan Pachachi, presidente di turno del consiglio di governo a Baghdad, è stato invitato da George Bush alla Casa Bianca in occasione del discorso sullo stato dell'Unione. Pachachi, ottantenne, ministro degli Esteri iracheno in anni lontani, ha poi preso le distanze dal Baath ed è stato esiliato da Saddam. Si è così trasformato in un influente uomo d'affari per conto degli Emirati del Golfo ed è quindi tornato in Iraq alla fine della guerra. È in quota sunnita ed è considerato un «liberal» che ha assorbito nel corso dei decenni la cultura occidentale diventando un sostenitore dei principi laici e dell'economia di mercato.

Il tallone di Achille di Pachachi è la sua scarsa rappresentatività; il luogo esilio lo ha allontanato dal paese dove si è fatto conoscere solo negli ultimi mesi. La comunità sunnita,

penalizzata dalla fine del regime che ne aveva tutelato i privilegi, non si riconosce nell'uomo che Washington corteggia nella speranza di arginare il ciclone sciita.

Non a caso la commissione degli Ulema, i saggi di fede sunnita, si è riunita ieri a Baghdad ed ha preso una posizione durissima contro il «controllo totale esercitato dalle forze di occupazione che, con gli strumenti a loro disposizione tenderanno di condizionare le elezioni». Riassumendo: gli sciiti (60% della popolazione) vogliono le elezioni per vincerle, i sunniti (20%) non le vogliono, i cristiani non hanno voce, mentre i curdi si preparano a pretendere, nel nuovo assetto dell'Iraq, un'«ampia autonomia» che sconfini nella secessione. Tutto ciò mentre sui veri obiettivi degli sciiti si addensano molti sospetti. L'abolizione del codice di famiglia del 1959 decisa dai capi sciiti con un colpo di mano nel governo provvisorio, sta suscitando crescen-

ti proteste. Dopo le donne di Baghdad sono scese in piazza quella curde che hanno promosso un'affollata manifestazione nella città di Sulaimaniya. Il governo ha deciso di sottomettere il diritto di famiglia ai dettami religiosi, annullando importanti conquiste strappate dalle donne irachene addirittura alla fine degli anni cinquanta.

Queste tensioni covano e rischiano di esplodere mentre la guerriglia non perde giorno per segnalare la propria presenza. Attentati sono avvenuti a Kirkuk e Mosul (sei agenti iracheni e due soldati Usa feriti). Nel sud, ad una cinquantina di chilometri da Nassiriya i militari hanno sequestrato un ingentissimo quantitativo di armi ed esplosivi. I militari italiani hanno scoperto un deposito con 184 lanciarazzi, 257 razzi, e dieci missili tra i quali un Sa-7, potentissimo ordigno utilizzato per abbattere gli elicotteri americani.